

Il Ricordo

Nino Calice Il riscatto del Sud come ragione di vita

PASQUALE CASCELLA

ROSSO SCURO il bicchiere di aglianico, rossa brillante la copertina dell'ultimo libro. E sembra coprire tutte le tonalità di quel colore antico la passione con cui Giovanni Calice ti accoglieva nella sua casa di Rionero in Vulture. Giù in Basilicata, al di là di Eboli dove - ci ha raccontato Carlo Levi - Cristo si è fermato. Ma se un cammino è ripreso, come non credere che sia dovuto anche al percorso inverso, dalla Lucania in su, compiuto da tanti uomini, prima e dopo, che mai si sono fermati dinanzi a una questione meridionale concepita storicamente e socialmente come grande, vera questione nazionale? Nino Calice è stato tra questi. E la sua vita, che il male crudele di questo secolo ha ieri spento, la si può ricordare quasi come un anello di congiunzione tra il passato, il presente e il futuro.

Erano 60 anni fa, in una casa vicina a quella di Giustino Fortunato, al cui pensiero si è ispirata tutta la scuola di meridionalismo, già da Gobetti a Gramsci. Pochi chilometri più in là, Melfi aveva dato i natali a Francesco Saverio Nitti, che con il suo «Nord e Sud» ha scritto altre essenziali pagine del nostro meridionalismo. Calice

tenacia più forti del male che lo insidiavano». Si sofferma, con commozione, alle «tante occasioni di incontro in Lucania». Anche «le più tristi, dalla commemorazione di Gerardo Chiaromonte a Rionero all'estremo commiato da Alberto Jacoviello a Lavello». Ma non è soltanto di mestizia il pensiero con cui Napolitano accomuna quei momenti nella memoria: «Se ne è andato, ben più giovane, anche Nino, lasciando un'eredità di pensiero e di impegno e un esempio morale che altri in Lucania e nel Mezzogiorno dovranno raccogliere».

Restano da percorrere molte delle strade che Calice aveva contribuito ad aprire. Nel momento in cui la politica, l'economia e la società hanno dovuto fare i conti con la deriva del potere clientelare in cui era finito l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, Nino aveva trovato la conferma che la sua battaglia non era stata vana. Ma anche che bisognava ancora combattere per uno sviluppo «normale» del Sud. Sì, quella deformazione andava cancellata, senza però depennare problemi sempre acuti, e per tanti aspetti ancora drammatici soprattutto per le nuove generazioni. Ecco perché si rim-



proverava, prima di rimproverare ai suoi compagni, che all'appuntamento dell'addio alla Cassa per il Mezzogiorno, la sinistra arrivasse impreparata a sostenere la questione meridionale per quella che era ed è la più emblematica delle questioni nazionali. «È così - dice Giacomo Schettini - che ha continuato ad essere interprete della migliore scuola del Pci nel Mezzogiorno».

Che è stata anche una «grande scuola di riforma della politica», rileva a sua volta Umberto Ranieri. Che Calice conobbe a metà degli anni Settanta. Immediatamente, con quella semplicità propria del carattere mai schematico, sempre teso a comprendere il cambiamento, a favorire l'innovazione, Calice accolse il giovane dirigente napoletano del Pci, inviato - come allora si usava - a Potenza con il compito di tirare le fila della riorganizzazione di un partito in profonda trasformazione, che usciva da un lungo periodo di discriminazioni, di lotte di resistenza dei braccianti, di emigrazione massiccia verso il Nord, di contraddizioni nelle stesse campagne della riforma agraria su cui la Dc aveva costruito la sua egemonia. «Avevo l'angoscia di fronte a quella realtà», ricorda Ranieri mentre sfoglia il libro che gli fu da guida: «Lotte politiche e sociali in Basilicata». E lo sguardo cade sulla dedica: «Per il tuo tormentoso interrogarti». Nino - era lui l'autore - aveva capito quel bisogno, e gli era andato incontro. Così come aveva compreso e sostenuto lo sforzo del partito di passare all'offensiva non solo con nuovi indirizzi ma anche con nuovi gruppi dirigenti. Di questa innovazione è stato sempre partecipe, con spirito aperto ma non per questo rinunciando alla critica, fino alla trasformazione del Pci in Pds. La viveva come un'altra occasione di evoluzione riformatrice, così come l'integrazione europea diventava il punto di riferimento del suo meridionalismo. Ed erano stimoli continui all'attività di studioso del movimento popolare e contadino, all'impegno incessante alla presidenza del Centro studi Giustino Fortunato (che cura gli annuali per una storia sociale della Basilicata), al misurare le frontiere lontane. No, non sono più quelle di Eboli.

In Primo Piano

Nessun tabù da parte del governo Jospin E i comunisti ci stanno

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

Prosegue il programma di inserimento del capitale privato nelle grandi imprese pubbliche delle telecomunicazioni e dei trasporti. E il ministro Gaysot ex «duro» del Pcf non si mette di traverso su Air France



PARIGI. Jean Claude Gaysot è sempre stato l'incarnazione stessa del comunista francese. Buon bicchiere e buona forchetta, amante di caccia e di pesca, tanto conviviale con i compagni quanto tombale con i non compagni, ferroviere dal '63 (vicecapostazione), sindacalista, funzionario di partito fino ad arrivare già nell'82 all'ufficio politico. Tre anni fa quando Georges Marchais gettò finalmente la spugna erano in molti a dargli per vincente nella corsa alla successione. Erano gli stessi che lo definivano come «il più fedele» al vecchio segretario brezneviano. Altri dicevano invece che il cinquantenne Gaysot più che fedele era paziente. Avevano ragione. Perché segretario venne eletto il barbuto Robert Hue e Gaysot, per nulla turbato, divenne uno dei suoi più stretti collaboratori, bene in linea con quei recenti accenti di rinnovamento, sempre più frequenti, del vecchio Pcf. Oggi Jean Claude Gaysot è ministro dei trasporti, che nel paese della sacralità del servizio pubblico non è certo uno strapuntino marginale nel vagono governativo. E cosa si trova sul tavolo il buon Gaysot, come primo dossier? Il futuro di Air France, compagnia aerea nazionale. E in quel futuro, scritta a chiare e inequivocabili lettere, la parola che ai comunisti è sempre rimasta nel gozzo, e se proprio dovevano pronunciarsi usciva, dai microfoni del comitato centrale, qualcosa come uno scataracchio: privatizzazione.

Il Pcf, si sa, ha scelto di andare al governo. Plumbée ma coerente, il partito si è assunto le sue responsabilità senza giocare di sponda e di ricatti parlamentari (come pure avrebbe potuto fare). Robert Hue, che è meno pacioccone di quel che sembra, ha pensato di prendere due piccioni con una fava. Cioè di governare - nella convinzione che non faccia male alla salute - e di approfittare dell'esperienza per accelerare la modernizzazione del partito. Il primo passo era stato fatto in giugno subito dopo l'inattesa vittoria delle sinistre: il Pcf non avrebbe fatto della rinuncia a Maastricht (altra parolaccia nel loro vocabolario) una condizione preliminare per partecipare al governo. Non che con ciò imboccasse il rettilineo europeista. Ma in sostanza era - ed è - disponibile a digerire la moneta unica e tutto ciò che essa comporta, ivi compreso l'equilibrio dei conti pubblici. Adesso, alla ripresa autunnale, mette i piedi in un altro tabernacolo della sua cultura politica: quel servizio pubblico del quale fino a ieri - ma proprio ieri - proclamava l'assoluta, virginale inviolabilità. Ed ecco l'ineffabile Gaysot, già all'inizio dell'estate, cominciare a parlare di «respirazione del capitale delle imprese pubbliche» qualora se ne presentasse la necessità. Eccolo insistere in un'intervista all'«Humanité»: «né privatizzazione né statu quo». Musica per le orecchie di Lionel Jospin, perché il primo pericolo - quello che angustia Romano Prodi: l'alternativa tra immobilismo e crisi politica - era scartato.

Arriviamo così all'apertura brusca del dossier di Air France e al braccio di ferro che ne è seguito. Alla testa della compagnia c'è Christian Blanc, manager di riconosciute capacità. Dal '93 in qualche anno ha raddezzato la barca, che faceva acqua da tutte le parti. E inoltre sua convinzione che di fronte ai due colossi formati attorno a British Airways e a American Airlines sia urgente creare un terzo polo mondiale. Per questo tratta con Alitalia, Delta Airlines, Air India, con i giapponesi della Jal. Ed è arciconvinso che per riuscirci bisogna far presto. Ma come stringere alleanze se Air France è bloccata sul mercato dalla sua natura pubblica? Il capitale va fluidificato. L'azionariato va aperto. Bisogna quindi privatizzare. Christian Blanc, con la sua alta figura e il suo sigaro, è figura notissima in Francia. Se ne era parlato perfino come possibile primo ministro. Non di destra,

ma di sinistra. Perché l'uomo è di sinistra, socialdemocratico e riformista, amico intimo di Michel Rocard. Ecco quindi, allo scontro tra due sinistre, quella di Jean Claude Gaysot e quella di Christian Blanc. Ma la cosa interessante è che non si sono scontrati su privatizzazione o su privatizzazione no, come sarebbe stato, per esempio, all'inizio degli anni '80. E che Christian Blanc voleva far presto, l'altro invece voleva prender tempo per evidenti ragioni politiche.

Non era forse scritto nella dichiarazione comune (guai a parlare di «programma comune»: evoca due personaggi che ne furono i firmatari nel '77, Mitterrand e Marchais, che tutti oggi giurano di non aver mai conosciuto) del 29 aprile scorso che Ps e Pcf «s'impegnano a difendere e promuovere i servizi pubblici»? Ma non è forse costume corrente, una volta al governo, di buttare gli impegni nel cesso e di tirare lo sciaquone? È stato questo l'errore di Christian Blanc. Ha minacciato le dimissioni. E Jospin, che degli impegni elettorali e della solidarietà di governo fa una inedita religione, gli ha detto «prego, quella è la porta». Secondo la destra ha quindi vinto la sinistra «arcaica e dogmatica». Ma questa è solo una parte di verità. Infatti il compagno Gaysot si è detto subito disponibile all'apertura del capita-

le» di Air France. Sarà del 49 per cento? «Nulla è stato deciso», dice lui. Ma i bene informati della Borsa parlano proprio di un cospicuo anche se minoritario 49 per cento, che consentirà entro la fine dell'anno nuove alleanze e partecipazioni. E il Pcf? Si tratta di «mutazione applicata», ha detto Robert Hue. Come la ricerca. A conferma che governare non fa male. Fa funzionare le menin-

Ma non basta. Un'altra pratica scottante, una di quelle che solo due anni fa avevano paralizzato Parigi e la Francia per tutto il mese di dicembre, si chiama France Telecom. In questo caso il tono l'ha dato il ministro dell'economia, il socialista Dominique Strauss Kahn, senza trovare opposizione nella compagine governativa (anzi, qualche grido di scandalo è venuto, ma dall'ala sinistra del suo stesso partito che cerca spazio in vista del prossimo congresso): «Non si tratta di dire "tutto pubblico" o "tutto privato", ha detto. Il governo «non ha dottrine assolute». Ci vuole «un nuovo equilibrio, una nuova alleanza tra pubblico e privato». Cosa vuol dire? Che il 20 ottobre il 20 per cento del capitale di France Telecom sarà messo in Borsa a Parigi e New York, che il 3-4 per cento delle azioni sarà riservato al personale, che Deutsche Telecom acquisirà il 7,5. In totale